

Portafoglio

a cura di Lucio Sironi

E se invece convenisse la rendita?

L'Ania, associazione che riunisce le compagnie assicuratrici, l'anno scorso ha stimato che fra gli italiani che hanno sottoscritto polizze vita il ricorso alle prestazioni di rendita sia quasi zero. E non solo nel caso dei contratti stipulati in partenza per avere un capitale, ma anche nel caso di chi ha firmato proprio per avere, appunto, una rendita. Gli italiani sono spesso fatalisti ed evidentemente non considerano la probabilità di poter sopravvivere al proprio reddito, ossia che una lunga vita esaurisca il patrimonio che hanno accantonato per la pensione. Questo rischio, generalizzato, porta gli stati a ripetute azioni di riforma. I cittadini, però, continuano a non capire il pericolo che li sovrasta. Compito meritorio dei promotori finanziari sarà cercare di aprire loro gli occhi.

L'allarme è stato rilanciato, ancora di recente, da un professore di economia all'università di Boston, Laurence Kotlikoff, membro del National bureau of economic research, che a fine giugno ha partecipato a un convegno torinese dal titolo «Pensioni sostenibili e pensioni adeguate», sul tema dei sistemi previdenziali. Kotlikoff non ha usato eufemismi e ha parlato di tempesta generazionale riferendosi al caso italiano, peraltro simile a molti altri paesi avanzati. Il professore americano stima che nel 2050 la popolazione italiana con oltre 50 anni di età supererà il 50% del totale. «Sarà una delle nazioni più vecchie fra quelle dei paesi industriali», ha detto. E ha invitato le istituzioni a produrre e tenere aggiornata una contabilità generazionale. Passando alla parte propositiva in tema di riforme del sistema italiano, ha invitato soprattutto a mettere fine al sistema di calcolo delle pensioni basate sul metodo retributivo, concedendo al massimo una deroga di due anni per la salvaguardia dei diritti acquisiti, che minano i conti pubblici, già abbastanza dissestati.

A parte la colpevole superficialità con cui in Italia si guarda a questo genere di problemi, la ragione di questa inconsapevolezza è individuata dagli esperti nell'incapacità di considerare i costi del servizio in maniera integrata. Si punta l'occhio su alcuni aspetti e si perdono di vista tutti gli altri. Il giudizio che ne deriva, alla fine, è errato. Nel caso di una rendita vitalizia assicurativa, per esempio, il sottoscrittore si concentra di solito sull'aliquota di retrocessione, che consiste in quella quota del rendimento conseguito dalla gestione del capitale che viene destinata a rivalutare la prestazione finale. La parte restante remunera invece la compagnia assicurativa. Se si ferma l'attenzione solo a questo fattore è naturale ritenere che una retrocessione totale (100%) del rendimento sia da preferire a una parziale (per esempio dell'85%). Ma possono entrare in scena altri elementi. E così può verificarsi che a parità di gestione e di rendimento, conseguito una retrocessione totale possa offrire una rivalutazione del capitale inferiore rispetto a un caso di retrocessione parziale. Questa situazione è stata ben riassunta dagli esperti della società Progetica (*Milano Finanza* del 15 maggio), calcolando che, al lordo dell'inflazione, un rendimento del 4% retrocesso totalmente ma al quale si affianca un costo fisso pari all'1,2% risulta per il risparmiatore inferiore a un rendimento del 4% retrocesso nella misura dell'85% ma che non subisce altri costi (2,8% contro 3,4%).

Insomma, la valutazione dei costi connessi a una polizza vita è meno semplice di quanto può apparire a prima vista. Richiede un'elaborazione che tenga conto di tutte le componenti in gioco. Difficile che un risparmiatore, da solo, sia in grado di mettere a fuoco la situazione. Serve l'aiuto di un professionista. (riproduzione riservata)